

Ecdotica

9
(2012)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**

 **Carocci editore**

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,
Roger Chartier, Umberto Eco, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,
Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Paola Italia, Mario Mancini,
Armando Petrucci, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi, Roland Reuß,
Peter Robinson, Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Loredana Chines

Redazione

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Luigi Giuliani, Camilla Giunti,
Amelia de Paz, Andrea Severi, Marco Veglia

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che
si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente
prospettive e punti di vista.

On line:

<http://ecdótica.org>

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdótica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B)
Madrid 28001
cece@cece.edu.es
www.cece.edu.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna, con il contributo
della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna e della Fundación Aqualogy



Carocci editore · Corso Vittorio Emanuele II, 229 00186 Roma · tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

- PETER ROBINSON, The textual tradition of Dante's *Commedia* and the «Barbi loci» 7
- ALBERTO CADIOLI, Dare una cronologia alle carte del *Giorno* di Parini. Una riflessione metodologica 39
- DOLORES TRONCOSO, Los dos textos de los *Episodios nacionales* 69
- PAUL EGGERT, Anglo-American critical editing. Concepts, terms and methodologies 113
- PAOLO CHERCHI, Filologia in pericolo. Considerazioni di un *outsider* 125

Foro. *Ecdotica dell'errore. In onore di Michael Reeve*

- FRANCISCO RICO, Presentazione 149
- MICHAEL REEVE, More on maps 150
- PAOLO CHIESA, Una letteratura «sbagliata». I testi mediolatini e gli errori 151
- PIETRO G. BELTRAMI, A proposito di errori nella critica del testo romanza 162
- GIULIA RABONI, Per una filologia d'autore meno bedieriana 171

Testi

- MATTEO VENIER, Francesco Robortello: *Discorso sull'arte ovvero sul metodo di correggere gli autori antichi* 183

Questioni

PAOLA ITALIA, Libri che parlano di libri: dentro e fuori	219
ROBERTA COLBERTALDO, <i>La historisch-kritische Franz Kafka-Ausgabe</i>	238
ANDREA SEVERI, Se la lezione giusta è quella sbagliata (<i>Love's Labour's Lost</i> IV, 2, 92-93)	253
FRANCESCA TOMASI, L'edizione digitale e la rappresentazione della conoscenza. Un esempio: Vespasiano da Bisticci e le sue lettere	264

Rassegne

Érasme de Rotterdam, *Les Adages* (I. DIONIGI-F. CITTI), p. 287 · *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 50 anni della Commissione per i testi di lingua* (S. ALBONICO), p. 297 · Alberto Varvaro, *Prime lezioni di filologia* (LUCA MORLINO), p. 312 · *La tradizione della lirica nel medioevo romanzo. Problemi di filologia formale. Atti del convegno internazionale. Firenze-Siena, 12-14 novembre 2009*, a cura di L. Leonardi (S. MARTÍ), p. 319 · Antony Grafton, *The Culture of Correction in Renaissance Europe* (G. PONTÓN), p. 325 · A. Corveto, *Tipos de imprenta en España* (D. CRUIKSHANK), p. 332 · Fernando Bouza, *Hétérographies. Formes de l'écrit au Siècle d'Or espagnol* (MARTA LATORRE), p. 336 · Maria Gioia Tavoni, *Circumnavigare il testo. Gli indici in età moderna* (ALBERTA PETTOELLO), p. 341 · François Déroche y Valentina Sagaria Rossi, *I manoscritti in caratteri arabi* (NURIA M. DE CASTILLA), p. 345 · *Switching Codes: Thinking Through Digital Technology in the Humanities and the Arts* (MASSIMO RIVA), p. 350 · *Dieci anni di «Per leggere». I generi della lettura. Atti della giornata di studio all'Università Europea di Roma. Indici della prima serie (nn. 1-20)*, a cura di I. Becherucci (M.R. TRAINA), p. 364

FILOLOGIA IN PERICOLO. CONSIDERAZIONI DI UN «OUTSIDER»

PAOLO CHERCHI

Il tema del presente lavoro è il futuro della filologia. Non è un tema piovuto dal cielo o nato da un cervello ozioso, considerando che l'argomento ritorna spesso in varie pubblicazioni, in convegni accademici, in programmi didattici, in discussioni sul «metodo» e persino negli studi di informatica. Si parla molto della crisi della filologia, ossia di una disciplina che la cultura attuale a livello globale ha in gran parte delegittimato, mentre in alcune sacche dove ciò non è ancora avvenuto si tenta di tenerla in vita pensando di riformarne gli obiettivi e le tecniche. Il problema è di portata enorme perché si allarga al futuro degli studi umanistici: poiché a questi era affidata la cura del patrimonio del passato, e questo aveva nella filologia lo strumento più efficace di conoscenza e di recupero, è chiaro che la scomparsa della filologia fa tutt'uno con quella imperante indifferenza verso il passato che allarma gli studiosi di *humanities* i quali avvertono la precarietà della loro esistenza e si sentono giudicati come sopravvissuti di un'era finita. Il tema dunque è importantissimo e per giunta viene dibattuto su fronti opposti tanto che le proposte e/o le soluzioni tendono ad esasperare il dibattito anziché ad impostarlo in modo da riportare in auge questa veneranda disciplina. Tutti ci auguriamo che rimanga in vita il più a lungo possibile, perché la filologia apre le finestre sul passato dove hanno radice l'identità delle genti e gli insegnamenti per il futuro.

Qui non pretendo di fare dei proclami o di suggerire soluzioni grandiose, ma solo offrire una testimonianza di chi vede la disciplina dal di fuori e che vorrebbe augurarle vitalità e rispetto. La credenziale maggiore di questo *outsider* è la sua familiarità con la cultura di due paesi dove si parla e si vive la crisi della filologia: un paese sono gli Stati Uniti, dove la crisi e il desiderio di superarla hanno preso voce pubblica; l'altro

paese è l'Italia in cui la crisi vive allo stato latente e con voce da fronda. L'altra credenziale è il fatto di non aver mai fatto un'edizione critica, per cui non ho alcun titolo ufficiale di «filologo»; tuttavia ho sempre frequentato amici filologi, ne ammiro molto il lavoro, e trepido più di loro per il futuro che li aspetta. Vorrei trasformare e fondere questi vantaggi e limiti in una testimonianza costruttiva, facendo un paragone fra due impostazioni diverse del tema «il futuro della filologia», e mi costituirò come rappresentante di un pubblico al quale i filologi di solito non pensano mai, ossia quel pubblico di non specialisti al quale dovrebbero pur arrivare le conoscenze del passato se la filologia intende avere un minimo di funzione culturale ad ampio raggio.

È utile qualche precisazione preliminare per superare la plausibile obiezione che il confronto fra due tradizioni così diverse non può essere di alcuna utilità. In effetti la filologia di tradizione americana ha storicamente una genesi nella filologia dei testi a stampa, mentre quella italiana nasce con lo studio di tradizioni manoscritte. Non è una differenza da poco, come i filologi di professione capiscono immediatamente. Un'altra differenza fondamentale è che il filologo americano ha un profilo che si avvicina molto a quella del *bibliographer* mentre quello del filologo italiano si avvicina più al «critico letterario», o forse meglio al «linguista» e al «logico». Sono posizioni gravide di conseguenze: nella cultura americana la chiara distinzione fra *bibliographer* e critico ha permesso il grande sviluppo della «teoria letteraria» e il suo distanziarsi dall'attività propriamente filologica, mentre in Italia la vicinanza delle due funzioni ha finito col rallentare entrambe le attività e con il rendere molto stagnante o monocorde il discorso sulla metodologia filologica e limitato quasi solo allo strutturalismo e alla semiotica il discorso sulla teoria letteraria, e nello stesso tempo ha contribuito ad innalzarla a livelli altissimi il prestigio della filologia di un certo tipo. Tuttavia la filologia è una disciplina che in teoria non dovrebbe dividersi lungo linee nazionali, e le differenze indicate non dovrebbero essere fondamentali. Sono diverse, però, le storie che percorrono, e per questo il nostro confronto procederà su tali linee, seguendo le rispettive parabole. Vedremo che la filologia americana cerca di rinascere con profilo diverso, mentre quella italiana si ostina a perfezionare un profilo divenuto sempre più rigido nel corso del tempo. Il confronto ci può mostrare che le innovazioni anche in filologia agganciano una disciplina al tempo in cui vivono; la rigidità, invece, tende a creare una moda che il tempo presto si lascia dietro.

Nella tradizione americana l'attività critica si articola su due livelli: uno è chiamato *lower criticism* e l'altro, per contrasto, *higher criticism*. La

prima forma è monopolizzata quasi per completo dalla filologia intesa come disciplina che ha per fine la cura dei testi e soprattutto la metodologia di editarli, ed è una definizione usata particolarmente per la critica testuale dei testi sacri.¹ È una distinzione importante che concede una notevole autonomia a questo ramo della scienza letteraria, e le assegna un livello «minore», appunto, ma propedeutico e quindi anche indispensabile per la critica di livello superiore. In questa storia, almeno nella prima fase che parte dai primi del Novecento, si impone il problema di trovare un «archetipo» per ogni opera che si edita; e naturalmente è un terreno in cui si devono fare i conti con la genetica lachmanniana. Ma già dai primi del Novecento, precisamente nel 1904, Ronald B. McKerrow, nella sua edizione delle opere di Nashe, parla non di «archetipo» bensì di «testo base», segno che la critica testuale ha fondamenti «bibliografici» o su testi a stampa. In ogni modo, la critica testuale e la ricerca dell'archetipo trova vie diverse dalla genetica lachmanniana, vie che in Italia non hanno mai riscosso alcuna considerazione seria: è il *calculus* di Greg,² e poi i perfezionamenti apportati da Winton Dearing,³ teorie alle quali si mescolano quelle di Dom Quentin,⁴ vale a dire tutta una filologia attivissima e disposta a trovare il modo più certo e più verificabile (scientifico-matematico, diciamo) per avvicinarsi all'intenzione dell'autore, a riprodurre il testo che questi ha scritto o intendeva scrivere. Ma una svolta fondamentale nella filologia anglo-americana è stata rappresentata dal saggio dello stesso Walter W. Greg, *Rationale of a Copy-Text*, uscito nel 1950-1951,⁵ che per importanza può avere il corrispettivo italiano nella *Storia della tradizione e critica del testo* di Giorgio Pasquali. È un saggio che ha impostato la discussione sulla critica testuale per i decenni successivi; e le acquisizioni o

¹ Si veda l'articolo *Biblical criticism (higher)* nella *Catholic Encyclopedia*. Lo «higher criticism» prende anche il nome di «historical criticism» perché gli studiosi della Sacra Scrittura si occupano primariamente del rapporto fra il racconto biblico e la storia. Il termine «lower criticism» si applica alla critica testuale. La divisione è adottata dai filologi odierni, tuttavia sembra una distinzione che oggi tende ad essere sostituita dalla diade «text criticism» e «critical theory».

² W.W. Greg, *The Calculus of Variants*, Oxford, Clarendon Press, 1927.

³ W.A. Dearing, *Principles and Practice of Textual Analysis*, Berkeley, University of California Press, 1974.

⁴ È di qualche interesse ricordare che i calcoli à la Dom Quentin sono applicati (ma non sistematicamente) da W.T. Pattison nella sua edizione del trovatore Raimbaut d'Aurenga, *The Life and Works of the Troubadour Raimbaut d'Orange*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1952.

⁵ Questo celebre saggio apparve in *Studies in Bibliography*, 3 (1950-1951), pp. 19-36; trad. it. in P. Stoppelli, *Filologia dei testi a stampa. Nuova edizione aggiornata*, Cagliari, CUEC, 2008 (la prima edizione apparve presso Bologna, il Mulino, 1987), pp. 39-58.

perfezionamenti apportati alla nozione del «copy-text», specialmente da filologi quali Fredson Bowers⁶ e Thomas Tanselle,⁷ sono ormai standardizzati nella metodologia che associa i filologi appena ricordati, e prende il nome, appunto, di Greg-Bowers-Tanselle. Semplificando al massimo si può dire che questa metodologia non si propone in istanza primaria il compito di «ricostruire» il testo dell'autore attraverso un procedimento «genetico», quanto invece di identificare un testo concreto il più vicino possibile a quello pubblicato o che l'autore ha inteso o intendeva pubblicare. In questa identificazione si deve tener conto della differenza esistente fra «accidentals» e «substantive readings», cioè fra tutti quegli aspetti del testo che in grande misura sono lasciati in mano al copista o ai tipografi – ad esempio l'uso delle maiuscole e della punteggiatura e dell'ortografia – e le lezioni che hanno un peso di «sostanza». Per fare un esempio, la parola *substantia* può essere alterata in *sostanza* ma non può essere affatto sostituita da *essenza* o da altra parola che modifichi il senso del testo, sempre che tale sostituzione non sia dovuta a un intervento successivo dell'autore stesso. Sarebbe troppo lungo riferire tutte le modifiche e le obiezioni e le variazioni che queste idee di base hanno suscitato. Infatti, se l'esperienza di secoli e di tutti i giorni conferma che gli «accidentals» sono l'area in cui gli editori hanno un ampio margine di libertà d'accordo con le convenzioni entro le quali operano, è anche vero che, proprio per la loro convenzionalità, questi ci possono guidare a raggiungere una zona vicina al mondo e alla cultura dell'autore. Questo dato giustifica la presunzione che anche le lezioni «sostanziali» siano quelle dell'autore, ma su questo punto i dubbi sono inevitabili. E infatti, se non si hanno dubbi a correggere un errore manifesto, non sembra altrettanto facile dire in tutti i casi come emendarlo, né tanto meno fino a che punto una correzione sia legittima se fatta col sussidio di un altro testimone, e specialmente quando si tratta di lezioni «indifferenti» (noi diremmo «adiafore») perché in tali casi a dirimere la questione è solo il giudizio o la valutazione «soggettiva» del filologo. Si tratta ovviamente di problemi delicati che presentano sotto forma diversa molti degli stessi problemi che incontrano i filologi italiani o lachmanniani in genere, e in misura minore i seguaci del metodo del *bon manuscript*. Spiccano fra questi i problemi del «soggettivismo» dell'editore e dell'eclettismo. Le differenze però sono anche notevoli: mentre l'archetipo

⁶ F. Bowers, *Bibliography and Textual Criticism*, Oxford, Clarendon Press, 1964.

⁷ Sull'opera di questo studioso N. Harris, «Riflettendo su letteratura e manufatti: profilo di George Thomas Tanselle», *Ecdotica*, 1 (2004), pp. 82-115; A. Montaner, rec. a G.T. Tanselle, *Bibliographical Analysis. A Historical Introduction*, *Ecdotica*, 8 (2011), pp. 281-286, e in questo volume P. Italia, «Libri che parlano di libri: dentro e fuori», pp. 219-237.

per i filologi italiani è frutto di una ricostruzione, quello anglo-americano è storicamente dato, e non mi pare sia una differenza da poco, anche perché la natura della sua storicità controlla la dimensione «soggettiva» che la scelta del *bon manuscript*, invece, accetta con tutte le conseguenze che questa prima decisione può avere. Un'altra cosa importante: nella tradizione anglo-americana non si conosce quella che in Italia è venuta a chiamarsi «bibliografia testuale», «filologia testuale» e perfino «tipofilologia», distinta dalla «filologia testuale», che si occuperebbe di tradizioni manoscritte mentre la prima si occuperebbe dei testi a stampa: questa distinzione non esiste, anche se, ovviamente, si tiene conto del diverso mezzo di diffusione di un'opera; e non esiste perché la filologia anglo-americana nasce primariamente con gli studiosi di Shakespeare, quindi attenti ad una tradizione a stampa anche se di opere arrivate alla stampa dopo una vasta circolazione in copioni per attori. In ogni modo, i lettori italiani possono farsi un'idea abbastanza adeguata di queste discussioni leggendo l'antologia di testi apprestata alcuni anni fa da Pasquale Stoppelli e i numerosi contributi di Neil Harris.⁸

Il panorama è abbastanza omogeneo ed è possibile abbracciarlo perché, pur essendo vastissimo, lo consente un certo corporativismo dei filologi americani. Completamente autonomi rispetto alla «higher philology», e, in anni più recenti, rispetto alla «teoria letteraria», i filologi americani si associano in centri e società accademiche dove la loro disciplina può vivere lontanissima dalle dispute dei critici letterari. I filologi, intesi nel senso ampio di editori di testi, si sono organizzati in società culturali e hanno fondato prima un Center for Editions of American Authors (CEAA) che ha formulato i criteri metodologici per curare un *corpus* nazionale di testi; poi questo centro, con criteri che non escludono apporti originali, si è trasformato in un Center for Scholarly Editions (CSE).⁹ Esiste anche una rivista *Textual Cultures: Texts, Contexts, Interpretation* (già TEXT), dedicata ai problemi filologici per chi edita testi, ed è la pubblicazione ufficiale dell'attivissima Society for Textual Scholarship.¹⁰ Sono società culturali che riescono ad imporre la presenza della

⁸ Vid. n. 5. A questa antologia, pp. 216-218, e all'ottima presentazione di Neil Harris, in *Fondamenti di critica testuale*, a cura di A. Stussi, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 301-326, si rimanda per le precise indicazioni bibliografiche che in questa sede risulterebbero eccessive.

⁹ Sul CSE e il suo contesto vedi J. Thomas, «Library of America», *Ecdotica*, 2 (2005), pp. 106-109; F. Rico, «“Lectio fertilior”. Tra la critica testuale e l'ecdotica», *ivi*, p. 36, e C. Giunta, «La filologia d'autore non andrebbe incoraggiata», *ivi*, 8 (2011), pp. 115-117.

¹⁰ Da qualche anno esiste anche la European Society for Textual Scholarship (<http://www.textualscholarship.eu/>), che pubblica la rivista annuale *Variants* (vid. G. Pontón, rec. a *Variants* I (2002), *Ecdotica*, 1, 2004, pp. 279-283).

filologia nel campo culturale, e riescono anche a diffondere idee e a creare pressioni politiche per ottenere fondi di ricerca che, in questi tempi di magra, sono sempre più ridotti per le filologie, specialmente quelle delle culture politicamente marginali. Queste società tengono anche convegni annuali in cui si fa il punto di quanto avviene nella loro disciplina specialmente in campo anglo-americano, ma promuovono anche scambi tra filologie di aree diverse, magari fra sanscritisti e romanisti, fra filologi sinologi e germanici, incontri che lungi dall'essere dialoghi fra sordi sono illuminanti, e magari indispensabili se nel futuro si cercherà di elaborare principi di una disciplina che stia al di sopra delle specializzazioni nazionali o regionali. Su quest'ultimo punto è utile richiamare l'attenzione sul progetto di offrire una panoramica sullo stato attuale delle varie filologie con un volume intitolato *Scholarly Editing. A Guide to Research*, curato da D.C. Greetham e pubblicato dalla Modern Language Association of America (New York 1995), che è utile comparare con il più recente volume miscelaneo curato da F. Duval sulle *Pratiques philologiques en Europe* (2005).¹¹

Il volume appena ricordato sembra uno di quei frutti che maturano quando una disciplina ha raggiunto una fase che possiamo dire «classica», in cui le discussioni sembrano comporsi in un consenso, perché sembra che finalmente la disciplina abbia raggiunto un traguardo che, magari, è solo un ragionevole compromesso.

Ma questi momenti di calma sono spesso quelli in cui nascono i manifesti che creano nuovamente un po' di scompiglio e si pongono altri traguardi. Nel nostro caso specifico, una ragione di dissidio viene dalla parte *higher* della disciplina, cioè la critica letteraria dalla quale la filologia testuale aveva da tempo divorziato: ora questa *higher criticism* si ricorda della sua sorella minore e ne invoca l'aiuto, e questa minore sembra lieta di accettare l'invito perché vede nell'accostamento un modo di far procedere la filologia verso campi che nel corso del tempo aveva perso.

Non c'è dubbio che la separazione fra i due livelli di critica fu marcata non più da un discreto reticolato separativo ma da un vero abisso agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso con l'avvento dello strutturalismo e quindi della moda delle teorie letterarie, dalla semiotica al decostruzionismo, per indicare solo i movimenti che hanno privilegiato con vera oltranza gli aspetti formali della letteratura. Questa sorta di divorzio ha favorito la sopravvivenza della filologia americana, che, così

¹¹ Recensito da A. Soria Ortega in *Ecdotica*, 5 (2007), pp. 311-320.

appartata, ha potuto coltivare le proprie discussioni metodologiche e resistere fino ad un certo punto all'imperialismo della teoria letteraria. La quale, per conto suo, dopo vari decenni di trionfo, ha cominciato a rendersi conto dell'oltranza formalista e, proprio dal cuore del decostruzionismo, si levava una voce che invocava un ritorno alla filologia. Mi riferisco all'esortazione rivolta da Paul de Man¹² – uno degli esponenti maggiori della teoria decostruzionista – agli studiosi di letteratura. Se leggiamo quelle pagine vediamo subito che esse non offrono alcun sussidio agli editori e ai commentatori di testi, perché de Man intende la filologia come un'elementare attenzione al testo, alla sua composizione «parola per parola», e vede in questo tipo di filologia una fase propedeutica alla lettura o interpretazione dei testi.¹³ Ma non importa. Conta, invece, rilevare che l'esortazione testimonia il senso di perdita di un qualcosa che, dopo tutto, rappresenta le fondamenta della letteratura, cioè la lingua e i testi nella loro storia. L'appello di de Man è una testimonianza irrefutabile del fatto che il divorzio fra teoria letteraria e filologia appena ricordato cominciasse a creare rimpianti e perfino rimorsi; ma nello stesso tempo testimonia in quanto discredito fosse tenuta la filologia da parte di una cultura che identificava il filologo con il pedante e l'erudito attento solo alle parole e assolutamente sordo al «significato» estetico dei testi che pubblicava. Un altro appello a tornare alla filologia è venuto da Edward Said,¹⁴ un teorico anche lui – di altra militanza e di altra estrazione; ma anche il suo appello è di utilità nulla per la ecdotica in quanto egli pensa a una filologia di tipo vichiano e auerbachiano, e auspica che una filologia del genere restituisca un profondo senso umanistico e democratico ai nostri studi che porti ad un'equa comprensione delle culture che oggi sono subalterne e minoritarie, comprensione che deve compiere il primo passo con l'intelligenza storica della propria cultura. E, all'inizio del nuovo millennio, Hans Gumbrecht scendeva in campo con una meditazione sulla filologia che secondo lui dovrebbe essere tale da possedere la forza magica di dare ai frammenti del passato un valore di presente, da ripor-

¹² P. de Man, «The Return to Philology» nel suo *The Resistance to Theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1986, pp. 21-26.

¹³ Questa visione di subalternità della filologia rispetto alla teoria letteraria ha suscitato una reazione da parte di un «editor» quale Greetham, «A Resistance to Philology», in *The Margin of Text*, edited by D.C. Greetham, Ann Harbor, Michigan University Press, 1996, pp. 16-24.

¹⁴ E. Said, «The Return to Philology», capitolo del suo *Humanism and Democratic Criticism*, New York, Columbia University Press, 2004, pp. 47-84.

tare in vita i frammenti di un passato ormai sepolto.¹⁵ Egli difende la tradizione germanica della grande filologia, e si avvicina ad essa con gli strumenti dell'ermeneutica che usa anche nei suoi studi sull'estetica della *Rezeption*. Gumbrecht è affascinato dal neo-tradizionalismo di Menéndez Pidal per il quale il *romancero*, con le sue variazioni, non tradisce un originale ma lo rinnova ogni volta che lo propone sotto forma nuova; e per questo Gumbrecht approva le tesi di Bernard Cerquiglini circa l'*éloge de la variante* (Parigi, Edition du Seuil, 1989) e si affianca a quel gruppo di filologi romanzi che verso gli anni Novanta lanciarono un manifesto chiamato *New Philology* in cui intendevano attaccare i metodi genetici e propugnavano una filologia materiale, esaltavano le varianti, gli *accidentals*... ma che di fatto non ha mai prodotto alcuna edizione su cui misurare i risultati di tante proposte che avevano molto di dilettesco. Ma se non capisco male, Gumbrecht vorrebbe una filologia che non sia tanto costretta a scegliere lezioni autentiche contro lezioni non autentiche – e parrebbe che nel suo modo di vedere queste differenze perdano la connotazione di autenticità dal momento che le varianti sono anch'esse portatrici di *un* significato autentico – quanto una filologia che si occupi del significato e della testimonianza storica ed esistenziale che un'opera del passato riesce a fornire a chi la legge a distanza di secoli, e la mediazione di questo significato sarebbe il lavoro specifico della filologia. In altre parole, Gumbrecht propone una filologia che instauri un legame di affinità elettive, se così posso dire, col passato, un legame che impegni l'esistenza dell'utente nel momento in cui entra in dialogo con il passato; insomma, una filologia sui presupposti filologici dell'ermeneutica.

Queste indicazioni sono una prova che fra teoria letteraria, dominante della scena per quest'ultimo mezzo secolo, e filologia si sta aprendo un dialogo, e i documenti ricordati ci portano in una fase di disgelo in cui risuonano sempre più alte e più numerose le voci che auspicano un ritorno alla filologia nel seno della critica letteraria.¹⁶

¹⁵ H.U. Gumbrecht, *The Powers of Philology. Dynamics of Textual Scholarship*, Urbana, University of Illinois Press, 2003.

¹⁶ Ad esempio, L. Patterson, «The Return to Philology», in *The Past and the Future of Medieval Studies*, edited by J. Van Engen, Notre Dame-London, University of Notre Dame Press, 1994, pp. 231-244; oppure il volume di J.I. Porter, *Nietzsche and the Philology of the Future*, Stanford (California), Stanford University Press, 2000; G.G. Harpham, «Roots, Races, and the Return of Philology», *Representation*, 106 (2009), pp. 34-63. Quest'ultimo sostiene che nonostante l'impossibilità di riportare la filologia al prestigio e all'utilità che le si riconosceva nel passato, essa rimane pur sempre imprescindibile come strumento di studi letterari. In questa stessa rivista sono apparsi vari importanti

Ma un ritorno puro e semplice alla filologia d'autore come la concepiva un Greg sembra di difficile realizzazione perché significherebbe cancellare con un colpo di spugna tanti decenni di teoria letteraria impegnata a demolire la nozione di autore e a dichiarare «la morte dell'autore», ossia proprio quella persona reale che sta dietro la creazione letteraria e di cui l'*ecdótica* cerca di rintracciare e ricostruire la voce autentica nella sua lingua originale. Le voci più nuove non sono quelle che vogliono tornare alla filologia, ma quelle che intendono rinnovarla e promuovere un incontro con la critica letteraria.

Per tutti basterà ricordare Jerome McGann che considera l'autore come la combinazione di vari fattori sociali da tenere in considerazione quando si aspira a ricostruire il suo lavoro originale.¹⁷ Pensare di editare le opere di Byron, come fa lui, significa editare un'opera in cui hanno messo mano l'autore ma anche i tipografi, i censori, i correttori di bozze, l'autore stesso in quanto correttore di bozze... e l'opera che il filologo riesce a pubblicare deve essere intesa come quella di questo autore-composito e non di un autore ideale che la filologia tradizionale persegue. La filologia dovrebbe cercare di capire il rapporto e la dinamica fra questi fattori per intendere la dimensione «sociale» rappresentata da un'opera. Per capire un'affermazione del genere bisogna ricordare che McGann è un seguace, anzi un teorico del *New Historicism*. Senza entrare in dettagli su questi argomenti, appare chiaro che la filologia americana sta cercando nuovi traguardi, nuove metodologie che intendono portare la filologia dal suo ruolo di inserviente a quello principale di interprete di un campo che non è precisamente quello estetico, ma senz'altro copre molti aspetti storici dell'opera che studia. Questi non sono limitati alla lingua ma si estendono alla «cultura» in senso largo che riesce a trasmettere. In altre parole l'aspirazione è quella di riportare la filologia al ruolo che essa ha avuto in alcuni periodi quando ad essa ricorrevano i teologi e i filosofi, come alla disciplina che stabilisce il *certum* per arrivare a conoscere il *verum*. È un legame che andrebbe capito bene quando si pensa che il solo scopo di editare un'opera è quello di darne un testo «sicuro».

contributi in tal senso: fra questi P. Eggert, «These post philological days...», *Ecdótica*, 2, 2005, pp. 80-98 e D.C. Greetham, «Philology Redux?», *ivi*, 3, 2006, pp. 103-128. Per altri rimandi si vedano le note successive.

¹⁷ J.J. McGann, *A Critique of Modern Textual Criticism*, Chicago, University of Chicago Press, 1983, di cui si possono leggere stralci notevoli nel vol. 6 (2009) di *Ecdótica*, dedicato in gran parte al tema *Anglo-American scholarly editing*, con un prologo informatissimo di Paul Eggert e Peter Shillingsburg, e una generosa antologia dei lavori più rappresentativi delle nuove tendenze della scuola anglo-americana.

Per offrire una testimonianza concreta di questa direzione, voglio soffermarmi su un lavoro recente di Sheldon Pollock apparso su una rivista di teoria letteraria.¹⁸ Pollock è un sanscritista di grandi letture e porta al mondo della filologia una compiuta conoscenza non solo delle diversità metodologiche, a seconda delle varie discipline, ma anche di diverse tradizioni e di scuole filologiche.

Pollock imputa in parte lo stato «depresso» della disciplina alla stessa filologia la quale non ha saputo crearsi una disciplina vera e propria, una disciplina che pur entrando a far parte di molte altre non è riuscita a crearsi una metodologia né dei parametri che possano aspirare ad essere «globali», cioè utilizzabili ovunque siano richiesti, un po' come avviene nella matematica, una super-disciplina che non si piega ad essere altro che se stessa in qualsiasi combinazione la si usi. Una delle proposte più urgenti è che la filologia ritorni alla sua missione originaria di gettare luce sul passato. E per riuscire in questo proposito la filologia deve considerare tre punti fondamentali: uno è che il testo costituisce il *verum*; il secondo è che il filologo deve fissarlo appurando il *certum*; e il terzo è che l'editore non si sottragga alla ricerca del *verum* e del *certum* vedendosi come uno scienziato neutro che ricostruisce quel vero e quel certo senza farlo proprio, senza partecipare col suo essere storico a quel processo. Il *verum* che il filologo cerca non ha qualità ontologiche, ma è la verità dell'opera stessa nella sua storicità, quindi una sorta di valore che parla a noi con la voce della sua integrità e che noi interpretiamo da una prospettiva che dobbiamo ritenere non astratta in senso scientifico, ma reale e vera in senso storico. Dovremmo essere consapevoli, insomma, della nostra storicità e capire questo fatto significa anche spiegare il nostro modo di percepire il passato. Il lavoro del filologo deve dirci non solo di quell'astratto *verum* lontanissimo, ma anche del come ha saputo parlare ai suoi lettori del passato. Nelle tecniche genetiche e del testo base questa parte storica di solito viene omessa; e ciò comporta una perdita notevolissima perché perdiamo il senso storico dell'opera per cercare esclusivamente quel certo rappresentato dal testo. Questa storia di solito dovrebbe essere presente nei commenti, ma Pollock osserva come i commenti spesso non assolvano un compito tale e si limitino ad illustrare il contesto dell'opera e non la vita dell'opera nella storia. E questa omissione comporta spesso fraintendimenti di valore metodologico. Supponiamo, ad esempio, che un editore del *Corano* stabilisca

¹⁸ S. Pollock, «Future Philology? The Fate of a Soft Science in a Hard World», in *Critical Inquiry*, 35 (2009), pp. 931-961.

che la sua forma primitiva sia in siriano e che in quella versione originaria non si faccia menzione delle 72 vergini che l'Islam promette ai suoi martiri, ma si parli invece di 72 fiori bianchi. Quale editore oggi imporrebbe il testo originale o autentico, sfidando una *fatwah* delle autorità religiose?¹⁹ Quanto vale un originale rispetto agli *endoxa* derivati da un testo e che hanno avuto grande fortuna? Le verità che un testo crea nella sua lunga tradizione sono altrettanto vere quanto quelle dell'originale e quanto quelle che noi crediamo di attingere solo perché pensiamo di dover dire la 'nostra verità' che riteniamo nuove e pertanto superiori a quelle proposte dai filologi che ci hanno preceduto: così almeno ragiona un critico genetico, o almeno in questo caso sostiene che 'seriores sunt meliores'.

In altre parole, Pollock vuole che la filologia ritorni ad essere quella disciplina propugnata dai Dilthey e dagli Schleiermacher, una filologia impostata sul circolo ermeneutico che Pollock perfeziona ricorrendo all'*auctoritas* di Gadamer e alla sua nozione di *applicatio*. È un tipo di filologia affine a quella del classicista francese Jean Bollack, per il quale l'impresa della pubblicazione del testo va accompagnata con quella dell'interpretazione, ossia lo studio del significato quale si evince dall'interno del testo stesso, da una lettura filologica e non da un'estetica esterna ad esso.²⁰ Sembra l'unica via che possa ridare alla filologia la dignità antica, che le restituisca funzioni da tempo delegate alla teoria letteraria la quale, dietro l'insegnamento di una tale filologia, può diventare a sua volta più rispettosa e aderente ai testi che interpreta. Pollock, insomma, vuole che la filologia non si limiti esclusivamente all'edizione del testo, ma che si impegni nella sua interpretazione. E questo impegno ha tutti i limiti delle ricostruzioni storiche, le quali non riescono mai ad attingere una conoscenza perfetta del passato, ma proprio per questo riconoscono la fallibilità del filologo e ne fanno una cosa diversa dallo scienziato, e dovrebbero farne un operatore rispettoso della sua dimensione storica che è sempre in divenire.

Queste brevi indicazioni non fanno giustizia del progetto grandioso di Sheldon Pollock. Forse la filologia da lui progettata non troverà, se non raramente, chi la realizzi. Tuttavia si può apprezzare almeno il progetto

¹⁹ Il *casus* qui ipotizzato non è interamente *fictus* come si può verificare nel bel saggio di Chase Robinson, «Enigmi nella sabbia», *Ecdotica*, 8 (2011), pp. 167-174.

²⁰ Una sintesi, in inglese, della sua ermeneutica «filologica» e non «filosofica», si può trovare nel lavoro «Texts and their Interpreter: The Enterprise of Philology», *Substance. A review of theory and literary criticism*, 22 (1993), pp. 315-320 – si tratta di un numero speciale dedicato al tema «Epistemocriticism», curato da Noëlle Batt and Michel Pierssen.

di vedere nel futuro una filologia consapevole del mondo che le ruota attorno e che dialoga proficuamente con le teorie letterarie, con le filosofie della storia e dell'ermeneutica. Chi ha un futuro lungo dovrebbe vedere diminuire l'ostinazione di fissare il «testo autentico», e valorizzare le interpretazioni del passato in quanto segno del vivere storico di un'opera. Capirà, insomma, che il testo non coincide necessariamente con l'opera: l'opera è il suo senso o significato storico ed estetico, mentre il testo ne è la veste, e l'esperienza ci dice che una scucitura o la mancanza di un bottone non bastano a screditare il senso di ciò che rivestono.

Gli allarmi di Sheldon Pollock hanno qualcosa di apocalittico, ma sono giustificati solo in parte. Non sono giustificati se si parla di filologia relativa alla letteratura inglese e americana che è vivace e aperta a riflessioni e ad innovazioni metodologiche; ma lo sono se si parla di altre filologie che sono moribonde o del tutto morte. Alcuni decenni fa erano pochi i dipartimenti che non avessero corsi di filologia romanza o germanica o semitica o iranica o sanscrita; oggi, invece, la filologia romanza è pressoché scomparsa da tutti i programmi di lingue romanze e lo stesso si può dire di altre filologie, che sono sopravvissute come materie marginali in altre *area studies*, e presto sono state assorbite da queste per cedere il campo o i fondi ad altre materie che sembrano più *relevant*, e soprattutto più moderne. La filologia è la vittima maggiore del *présentisme* attuale, dell'attenzione esclusiva al presente e dell'indifferenza nei riguardi del passato, e quindi delle discipline che lo studiano. L'idea di Pollock di creare dipartimenti di filologia senza legami coi dipartimenti di lingua o di linguistica è un modo di preservare la filologia nella sua funzione primaria di studio di culture lontane nel tempo da quelle attuali e che solo una preparazione tecnica specifica riesce a preservare e a rendere sempre attuali.

E quale futuro toccherà alla filologia italiana? Per il momento la filologia in Italia gode di un prestigio forse unico al mondo. Per averne una misura si pensi al crollo di prestigio della filologia in Germania dove non si vede più, o molto raramente, un'edizione di un testo medievale romanzo, mentre un tempo i seminari di filologia romanza delle università tedesche erano una fucina inesauribile nella produzione di tali lavori.²¹ Ma se si attraversa l'Atlantico e si superano le Alpi, si entra nel «paese du sole e da filologia».

²¹ Sullo *status* della critica testuale in Germania sono particolarmente informativi i lavori di C. Urchueguía, «Tra poetica e fisica. Nota preliminare a Marten e Reuss», *Ecdotica*, 3 (2006), pp. 51-59, e R. Colbertaldo, in questo stesso numero, p. 238-252.

Qui si troverà, contrariamente a quanto è avvenuto in America, che i maggiori teorici della letteratura sono anche maestri della filologia (penso ai Segre e agli Avals), e le due discipline vivono senza timori di un divorzio. Questo connubio ha conferito un tocco di aristocrazia alla filologia, così che essa, diventata ormai la cenerentola in altre parti del mondo, gode nel nostro paese di un prestigio incontestato, e nessuno si sente umiliato dall'appellativo di filologo, anzi se ne inorgoglisce. La situazione italiana oggi è paragonabile a quella tedesca della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, quando la filologia dominava sovrana.

Certo, la filologia italiana dello stesso periodo, nel tardo Ottocento e ai primi del Novecento, godeva di una notevole rispettabilità, ma su di essa proiettava un'ombra uggiosa l'idealismo che la relegava fra le attività pratiche destinate a produrre un sapere che non arricchisce lo «spirito». La riabilitazione è avvenuta a partire dagli anni sessanta, da quando lo strutturalismo ha elevato la linguistica al ruolo di disciplina principe, e la linguistica offriva il modello per la teoria letteraria, dandole quella patina di scientificità che la vecchia estetica non aveva e non avrebbe mai desiderato avere. Ora la nuova teoria letteraria, combinata col prestigio di filologi sovrani come Contini e dalla fortuna della critica stilistica, ha creato le condizioni perché la filologia fiorisse. Ad essa dava una carica di vitalità anche il fatto che il suo minuzioso *labor* consentiva una vicinanza ai testi che l'altra insorgente estetica, quella marxista, ignorava del tutto. Ora la nuova teoria letteraria col suo formalismo e il suo razionalismo di stampo scolastico ha senz'altro tenuto fianco al tecnicismo della filologia, e in questo modo veniva chiuso quel divario fra il positivismo della filologia e l'estetica dell'intuizione pura, e le due discipline potevano correre in uno stesso alveo anziché seguire due corsi diversi. La filologia è ascesa ad altezze mai prima raggiunte e, quindi, le origini di questo fenomeno sono molto diverse da quelle che abbiamo visto per l'America: qui il connubio fra teoria letteraria e filologia è un *desideratum* che si comincia ad esaudire, mentre in Italia quest'incontro è ormai vecchio di decenni. Ma non si può dire necessariamente che sia stato un grande vantaggio: forse, guardando il fenomeno in retrospettiva, gli inizi così prosperi e precoci erano destinati a perdere presto la loro carica e stanno ora producendo un ristagno, perché la teoria letteraria è andata molto avanti ma non si è portata dietro la filologia. Spero che un nuovo impegno rilanci nuove direttive e muova le acque che rischiano di diventare paludose, e che l'attuale compiacimento dominante fra i filologi italiani – alcuni addirittura ne hanno fatto una bandiera di libertà! – non faccia chiudere gli occhi davanti ad aspetti poco rassicuranti.

Da *outsider* mi limito a formulare alcune impressioni sperando che gli amici filologi le tengano in conto perché vengono da uno che non pretende di fare filologia, ma da lettore o da utente avanza il diritto di dire ai filologi quel che si aspetta dal loro lavoro.

La prima impressione generale è che in Italia si faccia molta, anzi troppa filologia, e la si faccia con tale compiacimento che è facile prevedere mutamenti significativi in un vicino futuro. È una filologia che sembra realizzarsi pienamente solo se produce una qualche edizione critica. In Italia si sente parlare continuamente di «edizione critica», come una volta si sentiva parlare di «carta bollata» e come ora si sente parlare di «concorsi». Un'edizione critica è la credenziale migliore per meritare il titolo e la cattedra di «filologo». E dai maestri questa convinzione scende ai discepoli e ai laureandi, tanto che frequentissime sono le 'tesine' del triennio che introducono gli studenti agli arcani di un'«edizione critica»; non infrequenti sono le tesi della specialistica che studiano questo o quell'aspetto della tradizione di un testo; e i lavori di edizione critica sono i più popolari fra gli studenti del dottorato. Nel valutare questi lavori conta molto il volume dei *testes* esaminati e delle varianti registrate in apparato, più di quanto non conti la qualità dell'opera che si edita. Ovviamente sto esagerando, ma davanti a questa moda viene in mente quello studente di Salamanca il quale racconta a Don Chisciotte (II, 22) di avere nel cassetto dei lavori di natura eurematica o scienza degli «inventori delle cose», lavori che riveleranno al mondo chi fu la prima persona ad aver avuto il raffreddore e chi inventò l'unguento per curare il mal francese. Ma esagerazioni a parte, non c'è dubbio che in Italia imperi una vera «cultura dell'edizione critica». Mi diceva un amico, direttore della villa I Tatti, che su cento domande di borse per ricercatori, almeno novantanove sono progetti di «edizioni critiche» – questo se i concorrenti sono italiani, mentre se sono americani il novantanove per cento dei progetti vertono su temi di *gender*!

Tuttavia a uditi sottili non sfugge qualche avvisaglia di crisi, qualche voce di scontento.²² Per il momento si esprime con un senso di sazietà e a volte di vero rancore quando si capisce che una ricerca non deve essere portata a termine se prima non si procurano le edizioni critiche, o si sostiene che quelle disponibili non sono criticamente valide oppure sono antiquate e non si fregiano di frondosi alberi genealogici e di nutriti apparati di varianti... E ci si chiede se tali mancanze costitu-

²² Fra le voci più significative si ricorda l'articolo di Francesco Bausi, «Settanta anni di filologia in Italia», *Ecdotica*, 8 (2011), pp. 165-192.

iscano davvero impedimenti tanto severi a scrivere un saggio di critica letteraria o a fare una ricerca storica.

Da anni la filologia italiana vive paga della metodologia che ha saputo soddisfare tante esigenze, e vive un po' di rendita, lavorando continuamente a perfezionare il metodo lachmanniano che rimane sempre più valido grazie anche all'apporto dovuto alla teoria letteraria dello strutturalismo. Per capire meglio questo fenomeno risaliamo alla fine dell'Ottocento quando in Germania si contendeva per la filologia del testo (quella che faceva capo a Gottfried Hermann) e la filologia delle cose (che faceva capo a Philipp August Böckh e Ottfried Miller), una disputa fra la filologia «umanistica» di un Nietzsche e la filologia «scientifica» di un Wilamowitz. Ha finito col prevalere quella del giovane Wilamowitz, scrupolosissimo nel rimuovere ogni traccia di soggettività da parte del filologo. In Italia è entrata la filologia della linea di Wilamowitz, codificata prima dal manuale di Paul Maas, e poi modificata dalla nozione di storia che Giorgio Pasquali ha applicato alla tradizione. Si tratta di cose ben note, per cui basta solo accennarvi. Meno note mi paiono le vicende successive, e tutte italiane, quando i teorici dello strutturalismo hanno applicato le nozioni di «sistema» alla tradizione e, in questo modo, hanno riportato la filologia testuale entro il campo dello strutturalismo o hanno contribuito a rafforzare l'aura di scientificità associata al metodo lachmanniano o neolachmanniano di stampo prettamente italiano. Una serie di manuali di ecdotica ha contribuito a divulgare questa scienza editoriale, e ad educare così generazioni di studenti cresciuti nel culto di questa scienza. Quando il turbinio delle teorie letterarie sconvolgeva il campo dei nostri studi, e quando il rincorrersi di metodologie sempre nuove finiva per stendere su tutto un senso di relatività, la filologia sembrava ancorata in modo sicuro a certezze che nessun'altra teoria era in grado di offrire. Probabilmente anche questa dimensione esistenziale deve averne favorito le fortune.

La spinta maggiore ad abbracciare la metodologia neolachmanniana viene dalla convinzione che la ricostruzione genealogica sia la sola, fra tutte le forme possibili, a restituire l'autenticità del testo, a posare su criteri «scientifici»; e questa convinzione è di solito avallata dai classicisti che nel campo della filologia sono stati sempre i grandi maestri.²³ La storia della filologia italiana è fatta nel complesso dal lavoro dedicato a

²³ Del disagio accusato dai suoi adepti offre una buona testimonianza lo stimolante libro di Andrea Cozzo, *La tribù dei filologi*, che ho recensito in queste stesse pagine vol. 5 (2008), pp. 249-278. Sarà chiaro che ora ritorno e sostengo alcuni punti che allora mi limitavo a segnalare.

perfezionare questo metodo. Non so più quanti lavori ho letto e mi capita ancora di leggere tesi a dimostrare che la maggioranza degli stemmi bipartiti ha una motivazione pratica e addirittura scientifica da contrapporre al «privilegio di scegliere» che Bédier ascriveva alla «soggettività» del filologo: si invocano modelli di matematica e di fisica che lo provano; ci sarebbero operazioni pratiche che lo dimostrano e prove statistiche che lo confermano; ci sono analisi strutturalistiche che provano come le famiglie e la natura delle varianti formino dei sistemi i quali a loro volta offrono una garanzia irrefutabile della bontà della ricostruzione genealogica; ci sono, insomma, prove e controprove che conferiscono al metodo genetico una validità scientifica sempre più forte e che riducono al minimo l'intervento soggettivo dell'editore. I contributi più applauditi sono quelli che riescono a ridurre ulteriormente quel minimo di soggettività dell'editore, e dietro tali tentativi si coltiva l'illusione di farla scomparire del tutto. Niente altro sembra penetrare nel giro di quelle discussioni, a parte qualche suggerimento proveniente dall'informatica che promette di rendere più spedito e sicuro il lavoro di *recensio* e l'organizzazione in sistema delle varianti.

L'unica vera eccezione metodologica è la bibliografia testuale introdotta da Connor Fahy e poi dall'antologia di Stoppelli (vedi n. 5); ma è un'eccezione nel complesso poco robusta, e comunque appena importata. L'impegno maggiore dal punto di vista metodologico sembra quello di provare che Bédier *n'avait pas raison!* Per i filologi italiani i criteri genetici sono indisputabili, conducono sempre a risultati ottimali, e hanno una validità metodologica indipendente dai tempi e dalla natura dei testi su cui il filologo lavora.

E sia pure. Tanta convinzione è il motivo del compiacimento dei filologi italiani, ma anche della loro inquietante chiusura. Tutto ciò fa prevedere un futuro senza grandi innovazioni. Si direbbe che questa disciplina in Italia abbia trovato la chiave della sua perennità e il segreto del suo proprio successo. Ma forse a lungo andare questa sicurezza potrebbe essere scossa da un brusco risveglio, che sarà inevitabile quando i filologi si accorgeranno di aver lavorato a mantenere in vita una disciplina che si è logorata nella ricerca di forme astratte, di non avere più un pubblico, di averne fatto una scienza per pochi iniziati tutti protesi verso il passato e incapaci di farlo rivivere o di renderlo significativo per il presente. Così accade un po' in Germania dove alla filologia, una volta regina delle discipline, viene ora delegata, e in misura sempre minore, la funzione di raccogliere e catalogare ruderi del passato senza spiegare il fine per cui ciò vien fatto. E le università – sempre più impegnate a tenere il passo

con le domande del presente, inteso come attualità e occasione di ottenere i consensi di chi può finanziare programmi di studio – cancelleranno la filologia dal regno delle discipline accademiche: una disciplina che intende custodire i tesori del passato non può trarre da quel passato finanziamenti in grado di sostenerla. Povera e nuda andrai filologia!

Si potrà difendere l'idea di questa filologia ricordando che ha un valore didattico notevole perché insegna ai giovani il rigore della ricerca e della disciplina. Sarà vero; ma è anche vero che una filologia fine a se stessa crea illusioni di una padronanza disciplinare la cui acquisizione poi non è commisurata ai risultati che produce perché ad essi manca un proposito sostenibile per lungo tempo.

Per evitare questo disastro la filologia non dovrebbe perdere di vista il presente in cui opera. E per farlo dovrebbe forse rivedere gli argomenti dai quali ricava le proprie certezze o l'illusione della propria scientificità. Dovrebbe chiedersi, insomma, e con rinnovata urgenza, se il metodo lachmanniano sia davvero tanto immune dalla soggettività quanto pretende di essere. La soggettività dell'editore entra in tutte le fasi della ricerca, dalla *collatio* alla *recensio* e fino al momento culminante dello *iudicium*. Il procedimento che guida queste ricostruzioni viene definito come «logico»; ma a vedere meglio è un procedimento che sarebbe più giusto chiamare «dialettico», in quanto è basato sulla nozione di probabilità e non sulla nozione di verità, ed è per questo che si parla di «ipotesi di lavoro». Questo procedimento dialettico ha la ragione segreta nel fatto che chi lo gestisce si sente almeno in parte autore dell'opera che procede a ricostruire. Forse tale tipo di narcisismo è il segreto del successo del metodo e della gratificazione che causa. L'insistenza sulla ricostruzione dell'originale senza la consapevolezza della forte componente ipotetica che si immette nel gioco ha del feticistico, di un ontologismo che rasenta quasi un'esperienza religiosa.²⁴ Eppure si lavora assiduamente a perfezionare la componente «logica» di questo processo, perché si pensa in qualche modo che se non possiamo attingere all'originale tran-

²⁴ F. Rico ha ricostruito in modo lucido e conciso e secondo me irrefutabile lo «Zirkel» vizioso della filologia genetica: «Di fatto, la maggioranza, e anzi direi la stragrande maggioranza, degli stemmi con i quali ci ritroviamo in filologia romanza si basano principalmente su errori che l'editore non ha dimostrato e neppure potrà dimostrare di esser tali. Il più comune degli errori è il falso errore comune. La certezza astratta dell'impostazione lachmanniana favorisce e avalla la falsità delle applicazioni concrete: prima spinge a forzare i dati, a trovare errori ad ogni costo, per soddisfare le esigenze teoriche; poi, con un'illusione *too human*, serve da alibi per averli forzati, e proteggendosi dietro alla bontà del "metodo", legittima la cattiva edizione» («*Lectio fertilior*: tra la critica testuale e l'ecdotica», *Ecdotica*, 2, 2005, pp. 23-41).

quillizziamo almeno la nostra coscienza pensando di aver fatto il possibile per arrivare alla mente dell'autore. E sorprende che l'interesse così intenso per «la méthode» non abbia sfiorato la grande discussione in corso da alcuni decenni sulla validità del metodo nella ricerca scientifica. Nei discorsi sulla ecdotica si parla magari delle teorie degli insiemi e si esibisce familiarità con i discorsi scientifici, ma non mi sembra che si parli mai di Poincaré o di Feyerabend o di Popper, per citare alcuni dei maggiori pensatori i quali hanno posto in dubbio il valore scientifico di quello strumento che si suole chiamare metodo.

Pertanto, se i criteri della scientificità sono quanto meno discutibili, perché insistere a perfezionarli in quella direzione con l'illusione di attingere un risultato verificabile come lo sono i veri risultati scientifici? Perché espungere a tutti i costi la soggettività, quando poi quasi tutti gli altri aspetti del lavoro filologico sono soggettivi, come lo sono i commenti e le valutazioni dell'opera? Soggettivo non vuol dire poco serio o approssimativo, ma significa solo che il lavoro filologico non sfugge alla regola di qualsiasi lavoro storico. Il fatto stesso di decidere perché editare un'opera anziché un'altra implica una scelta soggettiva. Se si accetta questo punto, il lavoro del filologo non mira necessariamente all'edizione ricostruttiva col metodo genetico. Queste edizioni richiedono sforzi ingenti che alla fin dei conti non seducono un *outsider* come me. Il metodo lachmanniano può essere utilissimo per stabilire certi fatti: ad esempio, stabilire se l'archetipo della *Comedia* sia settentrionale perché questo spiegherebbe la presenza di certi settentrionalismi in un testo toscano per eccellenza.²⁵ Ma perché utilizzare questo procedimento per tutti i testi, anche per i testi di un poetino del Settecento i cui problemi testuali si possono presentare in un breve saggio o addirittura in pochi paragrafi? Non è necessario, a meno che non si provi il contrario, fare un'edizione rigorosissima di ogni piccolo petrarchista o di un romanzo del Seicento solo perché il *curriculum* accademico lo richiede. Sono testi che si possono e spesso si devono pubblicare, ma ci sono modi decorosi e dignitosi di fare un'edizione senza stemmi e apparati, ma con commenti che aiutino a capire il testo e il senso dell'opera che presentiamo. Non saranno edizioni critiche, ma saranno edizioni che potremmo chiamare «di servizio», e il servizio che rendono sarà diverso da quello dell'edizione critica, ma non sarà di qualità inferiore: almeno così sembra agli occhi di questo *outsider*.

²⁵ Ho in mente il progetto di edizione al quale attende Paolo Trovato e di cui ha già dato varie anticipazioni nel volume da lui curato, *Nuove proposte sulla tradizione della Commedia. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco* (a cura di Id., Firenze, Cesati, 2007).

Se accettassimo di ridurre il volume della «scientificità», e usarla quando sia necessaria – e non sono pochi i casi in cui questa necessità si presenta: quasi sempre testi remoti nel tempo e nella lingua –, eviteremmo il rischio di vedere una rivolta contro la filologia e la liquidazione sommaria di una disciplina di cui l'Italia rimane uno degli ultimi, forse l'unico paladino in Europa. E pensiamo alla soggettività in termini di impegno culturale e cerchiamo di essere insieme filologi e critici, entrando davvero nell'opera per ricavarne il senso, senza temere di cadere in un peccato di pigmalionismo, e se anche così fosse sarebbe sempre meglio che cadere in quella schizofrenia che sembra estraniare il filologo dall'opera che produce. Prima di imbarcarci in un lavoro di edizione critica dovremmo chiederci con tutta onestà il motivo per cui la facciamo; e capire se l'opera ha qualità artistiche e culturali tali da meritarsela, e se per questi meriti incontra il nostro interesse storico e culturale. Domande simili servirebbero a ridurre il numero di edizioni critiche e a non sprecare tanto lavoro.

La moda crea il superfluo e lo spreco, ma nello stesso tempo crea l'illusione che soltanto seguendola riusciamo ad essere parte del presente. E se guardiamo alla moda o alla cultura o alla mania dell'edizione critica, vediamo le prove del superfluo e dello spreco. Ho davanti a me varie edizioni delle rime di Guido Cavalcanti... e ho davanti a me l'edizione del *Pianto della Vergine* di Enselmino da Montebelluno.²⁶ E mi chiedo, prescindendo da ragioni economiche che spingono gli editori a tenere vivo un catalogo, magari di *paperbacks*, pubblicando un certo numero di titoli esenti dai diritti d'autore a cominciare dai classici più noti: che bisogno c'era di produrre una nuova edizione di Cavalcanti senza avere alcunché di sostanziale da modificare nel testo e nell'interpretazione rispetto alle edizioni pregresse? Magari mi insegnassero qualcosa sul problema attualissimo della rappresentazione o sul dramma filosofico da cui nasce l'elegia cavalcantiana anziché ripetere le stesse cose fruste solo perché a farlo autorizza un'edizione che si dice nuova solo perché modifica alcuni *accidentals* rispetto alle edizioni in circolazione! L'edizione di Enselmino mi gratifica in modo decisamente più alto: imparo molto su un genere di cui sapevo poco o nulla, scopro una zona culturale di cui avevo nozioni vaghissime, imparo quasi tutto della lingua, vedo che anche fra i lettori di strato medio suscitano grande interesse i problemi di natura teologica, e vedo con piacere come viene affrontato

²⁶ Alludo a Enselmino da Montebelluno, *Lamentatio Beate Virginis Marie: Pianto della Vergine*, a cura di A. Andreose, Roma, Antenore, 2010.

un tema di religiosità popolare-dotta in una cultura come la nostra così laica per ascendenze ideologiche, favorite da una notevole ignoranza di questa letteratura. La decisione di pubblicare un testo del genere sembra encomiabilissima ad un *outsider* come me, perché avverto dietro ad essa un impegno umanistico di dialogare con la storia del passato, di arricchire e sfumare la conoscenza di un mondo che per molto tempo il canone tradizionale ha emarginato e, magari, anche di interloquire con il mondo attuale dove, ahimè, non manca il pianto delle madri che perdono i figli sulle piazze e sui fronti, sacrificati ai disegni politici e religiosi, a divinità spesso ingiuste! Ma non riesco a giustificare quelli che continuano a pubblicare inutili edizioni delle rime di Cavalcanti, e magari dimenticano autori importanti che aspettano di essere editati.

Dai miraggi ricostruttivi di una filologia che finisce per rimanere chiusa nei laboratori nascono anomalie e spettacoli strani in cui più si lavora e meno si produce. Prendiamo il caso di Petrarca. Per decenni si è attesa un'edizione nazionale, ma il miraggio dell'edizione critica ne ha postposto l'allestimento per altrettanti decenni. Per fortuna adesso l'editore francese Millon ci mette a disposizione molte delle opere che si potevano consultare solo ricorrendo alle edizioni cinquecentesche. Si dice che queste edizioni francesi non rispondono al criterio di «edizione critica», ma sono certamente edizioni affidabilissime e hanno il merito altissimo di aver rimesso in circolazione opere altrimenti inaccessibili, e i commenti e i saggi introduttivi sono d'una utilità che tutti gli apparati di questo mondo non potrebbero raggiungere.²⁷ Oppure prendiamo l'edizione dei *Rerum memorandarum libri* di Petrarca, una delle poche del piano nazionale ad aver visto la luce ormai oltre mezzo secolo fa per le cure di Giuseppe Billanovich. È un'edizione genetica ritenuta impeccabile, ma poi a usarla sono i pochissimi che sanno il latino altrettanto bene quanto Billanovich perché non c'è una riga di traduzione. A che serve davvero un'edizione pensata con questa nozione di filologia aristocratica, schifiltosa, più attenta all'importanza di una virgola che a centinaia di lettori i quali potrebbero leggere l'opera se avesse una traduzione?²⁸ Da *outsider*, a lavori del genere preferisco un'edizione non

²⁷ Considerazioni analoghe in F. Bausi, «Mito e realtà dell'edizione critica. In margine al Petrarca del Centenario», *Ecdotica*, 3 (2006), pp. 207-220, con la risposta implicita di M. Feo, «L'edizione nazionale del Petrarca e le edizioni fatte con le forbici», *Il ponte* (aprile 2000), pp. 149-155, e «Petrarca, la filologia e la lentezza», *Quaderni petrarcheschi*, XVII-XVIII (*Petrarca, l'umanesimo e la civiltà europea*, 2007-2008), pp. 1207-1213.

²⁸ È imminente la ristampa dell'edizione di Billanovich nella collana «Petrarca del Centenario», che avrà il merito di includere la traduzione delle opere latine, anche se

critica ma fededegna, con un commento eccellente che impegni la «soggettività» del curatore, la sola che, a conti fatti, riesce a riportare in vita un'opera del passato, e non a ricostruire un pezzo da museo, freddo e irrimediabilmente irraggiungibile.

Sempre da lettore che ammira il lavoro dei filologi, mi chiedo se l'edizione critica sia sempre il lavoro al quale il filologo deve sacrificare tanti altri obblighi di questa disciplina. Ci si chiede infatti se l'edizione critica sia indispensabile per leggere e per interpretare un'opera. Non abbiamo letto per secoli il *Canzoniere* di Petrarca e tante altre opere senza che un filologo ce ne abbia dato il testo ricostruito in modo inappuntabile? Che cosa cambia nella nostra maniera di interpretare il *Canzoniere* se i capoversi hanno l'iniziale maiuscola o meno? Non voglio dire che siano interventi senza valore, ma non sono certo quelli che salveranno la filologia dal pericolo di estinzione. Cosa cambierebbe nell'interpretazione generale della *Commedia* se tutte le parole non sono corroborate da un'edizione critica? Certo non tutti i casi sono uguali, e certi testi lontani da noi e dalle nostre conoscenze linguistiche guadagnano molto da una ricerca di questo genere; ma nella maggior parte dei casi un'edizione ben commentata offre un sussidio alla comprensione dell'opera infinitamente superiore ad uno spesso apparato di varianti. Insomma, ha ragioni valide l'impressione che la moda o la mania delle edizioni critiche costituiscano uno spreco al quale il buon senso si ribella. Quanto spreco di lavoro editoriale e tipografico in quelle edizioni veramente «obese», onuste di varianti che sembrano mostrine di un generale in pensione, in quegli apparati lunghissimi che nessuno legge, o che magari leggono solo quelli che li utilizzano per fare nuove edizioni senza fare la fatica di vedere i manoscritti! Saranno pure lavori imponenti, ma molte edizioni che si fregiano del titolo di critiche sono spesso edizioni «in condizioni critiche», culturalmente handicappate, incapaci di riportare in vita o di rinnovare il senso di un'opera, e che trasformano la funzione del filologo in un esercizio di schifiloso dandismo. Queste edizioni super decorate rassomigliano a quelle persone che si vestono di tutto punto ma poi non hanno un posto dove andare. La mania delle edizioni critiche sta creando un'aura di *hybris*, e già si avverte un senso di sazietà che porterà al rigetto. Un risultato del genere sarebbe disastroso, e anche in Italia avremmo una cultura senza filologia!

poi, per un residuo di quell'aristocraticismo schifiloso di cui si parlava, la copertina continua a dare soltanto il titolo originale. Ma quale lettore non specialista sarà tentato di comprare un'opera che si intitola, per fare un esempio, *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*?

Se si abbassa il miraggio della supposta scientificità delle ricostruzioni genetiche, forse anche l'autore, che la metodologia lachmanniana cerca con grande zelo, potrebbe apparire quale probabilmente era, attorniato da suggeritori e da correttori. Non arriverei a mettere in dubbio la sua esistenza, come vuole la teoria letteraria che ha «ucciso l'autore», ma gli darei una vita più articolata e meno idealizzata. L'ecdótica italiana si è mossa nella direzione giusta accettando gli insegnamenti dello strutturalismo, ma poi si è fermata a quella tappa e non ha considerato le possibilità delle discussioni teoriche sul problema dell'autore. Esse servirebbero almeno a due cose: a non considerare una sconfitta tragica il fatto di non poter raggiungere un individuo così astratto come lo vorrebbe la filologia dell'autore; e servirebbero a capire molto meglio la natura storica e la legittimità di tanti altri lettori ed editori che prima di noi hanno interpretato il testo. Non solo: saremmo sollecitati a vedere attraverso le loro letture la storia di come ha vissuto l'opera che editiamo, cosa ha saputo dire ai lettori che sono venuti prima di noi, e in questo modo riscoprire un'altra dimensione del passato che di solito obliteriamo nel fascio delle varianti considerate come spurie. La filologia può e deve fare anche questo se intende davvero ricostruire un valore del passato anche attraverso il percorso della sua vitalità. Almeno io, da lettore interessato, sarei molto curioso di conoscere anche questo aspetto che una semplice escussione dei testimoni fa apparire arido e sterile. E non mi si ripeta ancora che l'edizione critica è «scientifica» perché, come abbiamo detto, non lo è secondo i criteri della scientificità ai quali si attengono gli scienziati. E non pretenda neppure di essere «un pochino» scientifica, perché come diciamo in Sardegna «non si può essere “un pochino” incinta»!

E con questo vengo al punto.

La filologia non è solo o non può essere solo la disciplina che produce edizioni critiche, ma una disciplina che riporta in luce i documenti del passato e li interpreta con gli occhi nostri, che fa vedere come quel passato è vissuto e come è arrivato a noi. Insomma la filologia può fare di più e non limitarsi a produrre testi in un modo che rasenta lo spreco, e che in quel lavoro fa perdere di vista quella che è la sua funzione comprensiva, cioè quella di dare un senso ai testi che vuole mantenere vivi, e a questo fine produce tutta una serie di operazioni che servono a chiarirla e a riproporla. Fra questi compiti c'è la cura del testo nel modo migliore possibile, ma senza quegli eccessi di feticismo che finiscono per mettere in un secondo e distantissimo piano tutte le altre funzioni che il filologo deve esercitare per dialogare con i lettori che non hanno guide migliori dei filologi per avvicinarsi al passato.

Questo lettore rappresenta il pubblico al quale la filologia deve cominciare a parlare se vuole trovare consensi e vedere un futuro senza l'incubo di estinguersi come una di quelle «discipline del passato» ormai incapaci di comunicare col presente. Questo lettore vorrebbe vedere un po' più di coraggio contro la paura di sbagliare; vorrebbe che questa fallibilità non si nascondesse dietro una parvenza di oggettività scientifica; vorrebbe sentire meno pesante la cappa di quell'aura teologica che ancora avvolge la nozione di «originale», e capire che la tradizione dei testi è costellata di tanti «originali» quanti sono stati i lettori che l'hanno riprodotta e interpretata. È utile ricordare che, se si è fatta molta strada dai giorni in cui il filologo doveva «recensire senza capire» ed è arrivato a «recensire e capire», dovrebbe fare il passo ulteriore di «recensire e interpretare», cioè dedicare tante cure al «senso» quante fino ad ora ne ha dedicata al testo.

Se le cose andassero così, vedremmo che forse Nietzsche aveva ragione e che Wilamowitz ha fatto il suo tempo. E forse così si riuscirà a contenere quella tendenza a delegittimare la filologia che prevale oggi in gran parte delle culture che una volta insegnavano l'importanza del passato, della storia. Forse anche la filologia può entrare nella realtà del post-strutturalismo e addirittura del post-modernismo, e con la sua presenza dare dignità a queste tendenze viste sempre come chiuse al passato, mentre invece sono dominate da un certo relativismo di stampo nietzschiano che servirebbe da correttivo o, quanto meno, a ridimensionare l'ontologia del testo «originale» perseguita religiosamente dai filologi.*

University of Chicago
Università di Ferrara

* Una versione diversa di questo saggio è in corso di stampa negli Atti del Convegno di Bressanone del 2010 sul tema «Il futuro della filologia».

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, maggio 2013
© copyright 2013 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel maggio 2013
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6451-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno o didattico.